

Corina-Gabriela BĂDELIȚĂ
(Universitatea
„Alexandru Ioan Cuza” din Iași)

**La *relegatio* di Ovidio
nella memoria letteraria
contemporanea romena e italiana**

Abstract: (Ovid's *relegatio* in contemporary Romanian and Italian literary memory) Ovid's exile has always exerted a great fascination on generations of historians, literary critics, artists and writers from all over the world, perhaps because the reasons that led to the poet's relegation to Pontus – suspended between *carmen*, *error* and *aliquid vidi* – are still shrouded in the most enthralling mystery. Furthermore, even the Tomitan elegies of the last Ovid arouse many debates around his exile experience, both internal and external. The historical memory, for lack of irrefutable sources, is unable either to solve the questions that hover around the subject, or to do justice to the Sulmonese, thus leaving room for many hypotheses and interpretations. Thus, the literary memory takes advantage of it, completing, integrating, enriching Ovid's fortune with new points of view and angles of light and keeping it still alive. In this paper we will analyse four novels and two short stories by (mostly) Romanian and Italian writers: *God was born in exile. Ovid's Diary to Tomi* di Vintilă Horia, *Il diario di Ovidio* by Marin Mincu, *Sulle rive del Mar Nero* by Luca Desiato, *Ovid, the Augustan Scapegoat* by Michael Solomon, “Sogno di Publio Ovidio Nasone, poet and courtier” by Antonio Tabucchi (1992) and “Pontus Axeinos” by Mircea Cărtărescu. We aim to grasp the novelty of each reinterpretation and understand whether, from the Ovidian image outlined in the six works, we can deduce the traces that the poet's exile has imprinted in the collective memory of Romania and Italy.

Keywords: *Ovid, relegation, memory, metamorphosis, reinterpretation.*

Riassunto: L'esilio di Ovidio ha da sempre esercitato un grande fascino su generazioni di storici, critici letterari, artisti e scrittori di tutto il mondo, forse perché le ragioni che portarono alla relegazione del poeta nel Ponto, sospese tra *carmen*, *error* e *aliquid vidi*, sono tuttora avvolte nel più trascinate mistero. Inoltre, anche le elegie tomitane dell'ultimo Ovidio destano non pochi dibattiti intorno alla sua esperienza esilica, interna ed esterna. La memoria storica, per mancanza di fonti inconfutabili, non riesce né a sciogliere i quesiti che aleggiavano intorno all'argomento, né a rendere giustizia al sulmonese, lasciando così spazio a molte ipotesi e interpretazioni, per cui la memoria letteraria ne approfitta, completando, integrando, arricchendo la fortuna di Ovidio di nuovi punti di vista e angoli di luce e mantenendola sempre viva. Nel presente intervento prenderemo in analisi quattro romanzi e due racconti di scrittori (per lo più) romeni e italiani: *Dio è nato in esilio. Diario di Ovidio a Tomi* di Vintilă Horia, *Il diario di Ovidio* di Marin Mincu, *Sulle rive del Mar Nero* di Luca Desiato, *Ovid, the Augustan Scapegoat* di Michael Solomon, “Sogno di Publio Ovidio Nasone, poeta e cortigiano” di Antonio Tabucchi e “Pontus Axeinos” di Mircea Cărtărescu. Ci prefiggiamo di cogliere la novità di ogni rivisitazione e capire se, dall'immagine ovidiana delineata nelle sei opere, si possano desumere le tracce che l'esilio del poeta ha impresso nella memoria collettiva della Romania e dell'Italia.

Parole chiave: *Ovidio, relegazione, memoria, metamorfosi, rivisitazione.*

La travagliata e molto controversa vicenda esilica di Ovidio ha destato l'interesse di molti studiosi e artisti che hanno cercato di fare luce, con i rispettivi mezzi, sulle

molteplici, ma tuttora irrisolte, tesi e ipotesi che circolano intorno alla relegazione del poeta latino a Tomi, l'attuale città-porto di Costanza, nel sud-est della Romania. Per mancanza di fonti attestata, purtroppo, la memoria storica, non riesce né a sciogliere i quesiti che aleggiavano intorno all'argomento, né a rendere giustizia al sulmonese – nonostante la revoca del decreto con cui Augusto lo aveva relegato sul Mar Nero nell'anno 17 d.C. (Motta 2017) –, lasciando ancora spazio a molte interpretazioni, nonché alla fantasia degli scrittori che, con una certa saltuaria regolarità, si accingono a rivisitare, integrare e persino stravolgere l'esperienza esilica del poeta romano, mantenendone, in questo modo, sempre viva la memoria letteraria.

Dopo aver trascorso del tempo nell'anticamera dell'esilio ovidiano, grazie alla traduzione che abbiamo fatto dello studio del classicista di origine romena Demetrio Marin dal titolo *Ovidio fu relegato per la sua opposizione al regime augusteo?*, siamo rimasti affascinati dal mistero che avvolge la causa – sospesa tra *carmen, error e aliquid vidi* – del confinamento del poeta nel remoto Ponto e dall'atteggiamento del medesimo al riguardo, per cui abbiamo cominciato a seguire i risvolti che ciò ha avuto in ambito letterario. Siamo partiti da *Il diario di Ovidio* di Marin Mincu (pubblicato direttamente in lingua italiana nel 1997), andando poi a ritroso con *Dio è nato in esilio. Diario di Ovidio a Tomi* di Vintilă Horia (pubblicato per la prima volta in lingua francese nel 1960 e un anno dopo nella traduzione italiana di Marino Monaco). Più tardi, leggendo la raccolta *Sogni di sogni* di Antonio Tabucchi (1992), ci siamo imbattuti in un breve ma appassionante racconto intitolato “Sogno di Publio Ovidio Nasone, poeta e cortigiano”. Dello stesso anno è anche il romanzo *Sulle rive del Mar Nero* di Luca Desiato, scoperto di recente insieme ad altre due opere pubblicate rispettivamente nel 2011, *Ovid, the Augustan Scapegoat* [Ovidio. *Il capro espiatorio augusteo*] (romanzo d'esordio di Michael Solomon, scrittore di origine romena, stabilitosi a Londra, pubblicato in inglese nel 2011 e tradotto in romeno un anno dopo da Mihnea Gafița con il titolo suggestivo di *Acasă între lumi. Romanul lui Ovidiu* [A casa tra i mondi. Il romanzo di Ovidio]), e nel 2012, il racconto “Pontus Axeinos” di Mircea Cărtărescu.

Come si può notare abbiamo deciso di delimitare la nostra analisi, prendendo in esame solo le opere contemporanee scritte da autori romeni o italiani, nel tentativo di rilevare le novità di ogni rivisitazione e capire se, dall'immagine ovidiana delineata nelle sei opere, si possano desumere le tracce che l'esilio del poeta ha impresso nella memoria collettiva della Romania e dell'Italia.

Il primo romanzo dedicato al confinamento ovidiano, *Dieu est né en exil*, appartiene non a caso ad un esiliato per ragioni politiche, allo scrittore romeno Vintilă Horia, il quale deve aver trovato in Ovidio un compagno di vicissitudini e ci si è immedesimato per sciogliere alcuni dei nodi che lo tormentano e dare un senso al proprio esilio. Avrà scelto la lingua francese, così come Ovidio, a suo tempo condannato a Roma alla *damnatio memoriae*, ha scelto di conquistarsi un nuovo pubblico, scrivendo un poema in lingua locale, in *Geticus sermo*, per essere meglio compreso (Della Corte 1986, 37). O forse perché, affermava lo scrittore: “Maîtriser une langue étrangère s'est transformé pour moi dans une sorte de technique d'annulation

d'une destinée maudite." ("Correo de Andalucia" - 1969, *apud* Spânu 2005, 169). Può essere anche un atto di diplomazia culturale volto a riabilitare agli occhi dell'Occidente l'immagine dei suoi "barbari" antenati, introducendo alla vita quotidiana e soprattutto spirituale dei Geti/Daci. In effetti, il suo romanzo ha fatto molto scalpore sia per la pressione getizzante su Ovidio (dovuta a una lunga tradizione di *Romanian Ovidianism* - Ziolkowski 2009, 459), sia per l'impostazione proto-cristiana (un possibile attacco indiretto al governo ateo-comunista romeno dell'epoca - Ziolkowski 2005, 120), sia per lo scandalo intorno al Premio Goncourt a lui (non) assegnato. Ci sono anche opinioni che non condividiamo sul suo aver strumentalizzato le vicende del confinamento ovidiano a fine politico-ideologico (Godel 2014, 456).

Vintilă Horia innesta su un solido sostrato erudito (dimostra di conoscere a fondo le opere esiliche del poeta latino, nonché la storiografia al riguardo; in effetti, nella nota finale al libro omaggia la memoria dell'archeologo romeno Vasile Pârvan), uno spessissimo soprastrato immaginario. Lo scrittore prende le distanze dai toni falsamente cupi delle *Tristia*, delle *Pontiche* e delle supposte epistole che Ovidio rivolge alla moglie e agli amici, tutte quante mirate a impietosire Roma e valergli il perdono, e, per raccontare il "vero" soggiorno tomitano del poeta ricorre a un espediente narrativo: la stesura di un diario segreto, un capitolo per ogni anno d'esilio (otto in tutto).

All'inizio del romanzo troviamo un Ovidio tormentato dai troppi pensieri che vive isolato e non può, anzi si rifiuta di staccarsi da Roma, però non appena comincia a interagire con la gente del posto (con Dokia, innanzitutto, la donna assegnatagli per accudirlo), fa pace con la terra che lo ospita in un primo tempo, e più avanti anche con se stesso, sebbene mai del tutto.

Tutti quelli con cui interagisce lo accolgono senza riserve, con acqua e miele e con parole di conforto, nonostante sia un romano. Più volte colpito da tale atteggiamento pacato e dalla dichiarata felicità dei suoi interlocutori (Geti, ma anche Romani o Greci che ci vivono), in Ovidio nasce il desiderio di comprendere la fonte di tanta serenità. Da una parte, lo scattare del suo viaggio di riscoperta spirituale è esteriore, determinato dalle suddette interazioni, dall'altra parte, però, è profondamente interiore, come se fosse stato predestinato a tutto ciò, perché in lui c'è già il seme dell'insegnamento di Pitagora (gli aveva dedicato il Libro XV delle *Metamorfosi*), collegato a quello dello stesso Zalmoxis, l'unico Dio dei suoi vicini Geti (Horia 2015, 22). In tal senso, Theodore Ziolkowski (2005, 119) riporta che il classicista francese Jérôme Carcopino, ispirato dal rigore scientifico con cui Vintilă Horia aveva affrontato l'argomento, ha revisionato e ripubblicato la propria monografia sulla conversione spirituale di Ovidio durante la *relegatio* a Tomis.

Per dovere di sintesi, ci azzardiamo ad affermare che l'impalcatura del romanzo si regge sostanzialmente su due pilastri, tutti e due radicati nella nuova "realtà" tomitana. Il suo passato romano (il perdono di Augusto, la corrispondenza con moglie e amici, lo specifico della sua colpa) diventa secondario.

Il primo pilastro, quello centrale, della sua metamorfosi spirituale si erige in due tappe. La prima è la scoperta dello zalmoxianismo – la religione monoteista dello spazio carpato-danubiano-pontico – che culmina con l’iniziazione rivelatoria e liberatoria nella culla dei Daci, sul monte sacro di Kogaionon. Riportiamo di seguito le parole a lui rivolte dal sacerdote di Zalmoxis:

[...] Sappi che un unico cielo si estende sopra le nostre terre insanguinate e che il tuo esilio è una preparazione. Non essere triste a Tomi e preparati per l’altra vita, quella eterna, che non è lontana e in cui il dolore è sconosciuto, perché il tempo ha senso soltanto entro i limiti del dolore. [...] Quelli che saranno non conosceranno che la gioia, perché si troveranno nella luce di Dio e questa luce è solo bontà. Cerca di non fare il male, perché il male è causa di morte eterna. Pensa che l’anima è opera tua, che tu la scolpisci ogni giorno con le tue buone azioni, che soltanto l’anima è eterna. (99)

[...] Il giudizio di Augusto non ha valore, per quanto riguarda la tua anima. Anche Augusto ha agito sotto la pressione di un Dio che ti ha guidato qui per insegnarti la verità su di sé, quella parte della verità, almeno, che ci è permesso conoscere. Tu imparerai altre cose prima di morire. La tua anima, infatti, sarà sempre più aperta all’unico soffio. Hai peccato per amore. L’amore è conoscenza. Il vero peccato è ciò che non si può e non si osa esprimere.

La seconda tappa è costituita dalla sua “partecipazione alla salvezza” (148), attraverso la scoperta della nascita del Messia per voce del suo “fratello in Dio, Teodoro” (147) che, anni prima, vi era stato testimone.

Lo spazio in cui vivono i Geti è grande. Questo spazio conosce la speranza della morte e della vita futura, così come la potenza dell’unico Dio. [...] Augusto mi ha esiliato per farmi soffrire e ho sofferto. Ma ora so che Roma, quella Roma che all’inizio della mia sofferenza era l’oggetto di tutti i miei pensieri, non si trova al centro di tutte le vie terrene, ma da un’altra parte, alla fine di un’altra strada. E so che Dio è nato, anche lui, in esilio.

Il secondo pilastro, meno sviluppato, ma graduale e sottinteso, accenna al mito di Dochia e Traiano, all’etnogenesi del popolo romeno, il confluire di due popoli in uno nuovo grazie ai figli nati dagli ex legionari romani – disertori in cerca di libertà – e dalle donne del posto, come la piccola Dokia, figlia di Onofrio e Dokia:

Dovresti vedere i bambini che sono nati nel *vicus* di Flavio Capitone. All’inizio avevo difficoltà a capirli, perché mescolano parole dacie e latine, fino a formare un linguaggio nuovo, segreto, che parlano tra di loro quando non vogliono farsi comprendere dai genitori. Sono delle pesti, ne sanno più di me e di te sul mondo. (183)

L'incombere della guerra tra "noi e voi" stravolge il raggiunto equilibrio, perché tutti i suoi amici, coloro che gli facevano chiamare Tomi casa sua, devono scappare, così che per lui inizia un nuovo esilio. Morirà da solo.

Dal punto di vista delle vicende ovidiane, tra le sei opere prese in esame, il romanzo di Luca Desiato è quello che resta più fedele ai fatti raccontati da Ovidio stesso nei *Tristia* e nelle epistole *Ex Ponto*. Rimandiamo, in tal senso, al recentissimo studio di Dalila D'Alfonso, "Due voci sul Mar Nero: Luca Desiato alla (ri)scoperta dell'esilio ovidiano" (luglio 2020), in cui l'autrice dimostra con minuziosa accuratezza l'impressionante lavoro di documentazione svolto da Luca Desiato, in quanto nel romanzo: "Il poeta di Sulmona spesso parla al lettore attraverso i suoi versi, sapientemente "tradotti" da Saverio [che è il protagonista]." (112). L'autrice va a rintracciare le precise fonti latine adoperate e, dividendo la pagina in due, ricomponi i tasselli del puzzle, inserendo nella colonna a destra la citazione tratta dal romanzo e nella colonna a sinistra i diversi versi in latino che la compongono, versi cosparsi per tutta l'opera esilica di Ovidio.

Il romanzo di Desiato ritrae alcuni mesi della vita dell'anziano e vedovo scrittore romano Saverio, che ormai trascorre i suoi giorni in casa, assistito da una governante e da sua nipote. Tre mesi prima del compleanno dei suoi ottant'anni il vecchio ricorda il monumento in bronzo ad Ovidio che aveva visto a Sulmona anni prima e comincia a scrivere un romanzo sul poeta latino: "È venuto il momento che la sua sofferenza si saldi a quell'antico dolore." (Desiato 1992, 16) e più avanti: "Con l'età ha capito che si può godere di inventare una storia, semplicemente, trovando solidarietà nelle vicende del passato." (23). La vita di Ovidio sembra essere la chiave di lettura per la propria vita; vi cerca una giustificazione per il segreto che lo tormenta.

Il romanzo è uno zigzagare tra presente e passato. Il racconto in terza persona della routine quotidiana di Saverio si alterna a capitoli in prima persona per conto di Ovidio. Saverio traccia dei paralleli tra il confinamento del poeta latino e il proprio isolamento, giungendo alla conclusione che la condizione umana non è altro che "un punto dolente nella circolarità delle vite." (153).

Nel capitolo V scopriamo perché l'alienato Saverio si identifica così tanto con Ovidio il relegato: "Anche Saverio è stato spesso emarginato da quel sovrapporsi di fatiche proprio dell'ambiente letterario, marionette per farsi notare, forse esistere." (23) e più avanti: "Non gli interessava il poeta in auge, l'inventore di nuovi modi di sentire, concupito da matrone, vezzeggiato dai nuovi ricchi, ma il rifiutato, l'escluso. L'uomo che scruta l'orizzonte su una riva aliena." (24). Perché? Perché Saverio si sente escluso ed esiliato, ma nella propria città, nella propria casa: "Esilio è vedere spuntare il sole sul filo di un altro orizzonte. Ma è anche vivere esclusi, una vita ingorgata nel luogo dove uno ha radici." (66).

In mezzo a tale struggimento interiore, affiora una riflessione metaletteraria che spiega la ragione di cotanto interesse al recupero della memoria del passato e alla sua rivisitazione e aggiornata valutazione: "La vicenda che racconta è già accaduta, e il fatto di esserlo ne ha fissato i modi, a lui non resta che interpretarla, inserendo dettagli.

Eppure è una bella sfida.” (27) che ben si addice al suo essere un “buongustaio che ama sapori desueti” (78). Non da poco è anche la seguente considerazione: “Forse modernità significa essere antichi, ripetere un misterioso assenso, come le foglie degli alberi che ogni anno spuntano sui rami.” (24).

Nel capitolo finale, mentre Saverio si prepara ai festeggiamenti per il suo ottantesimo compleanno, vede un’apparizione nello specchio del bagno: Ovidio. Saverio gli spiega che, “per un po’ siamo stati compagni. Tu il mio dèmone, io la tua spiegazione. Eppure mi sto liberando di te [...]” (201-202). Ovidio non ne vuole sapere e allora Saverio insiste:

Lasciami andare. Dovevo scrivere di te, dell’impazienza, della rassegnazione. Una protesta. [...]. In fin dei conti, per te, vivere nella solitudine, sotto i cieli inclementi ma lontano dalla laidezza di un mondo dove, saper vivere, significa corrompere e farsi corrompere, è stata una specie di libertà inesplorata. (202).

Anche prima Saverio aveva rimproverato mentalmente Ovidio per aver sprecato l’opportunità dell’esilio:

Nel suo risentimento Ovidio non ha scoperto niente di nuovo. Il mondo è sempre stato pieno di ibis, gli indiscreti, gelosi e interessati uccelli stercorari. Ognuno ha il suo Ibis che, da lontano, oppure vicino, cerca di rendergli più greve l’esilio. Forse per quell’astio di dover portare tutti un peso, nella condivisione del formicaio umano.

Per Saverio, in vari momenti della vita, Ibis ha preso un aspetto diverso. (111).

Il merito e la novità di Desiato stanno appunto in queste acute e trancianti riflessioni finali che gettano una nuova luce sulle potenzialità dell’esilio ovidiano, da intendersi non come confinamento in un luogo remoto, bensì come liberazione dalla soffocante, falsa e corrotta Roma.

A sua insaputa, o forse no, Marin Mincu sembra cogliere la palla al balzo, perché sembra che il suo Ovidio abbia sentito l’ammonimento di Saverio e abbia predisposto la propria fuga da Roma; il suo, quindi, è un esilio volontario. È questa la svolta.

[...] Mi sento vuoto e desolato. Il ricordo del mio passato mi fa arrossire di vergogna. [...] I miei libri mi sembrano soltanto ridicoli: hanno versi perfetti ma privi di significato. [...] Adesso mi attrae molto di più la mia essenza. Avverto dentro di me nuovi richiami e, per poterli seguire, devo abbandonare l’antica esistenza. (16)

Detto fatto:

È assolutamente necessario che io mi spogli di ogni fardello, di tutti gli oneri che sinora hanno gravato sulla mia esistenza. Sono venuto qui, ai confini del mondo, proprio per recuperare l’esistenza al suo grado più profondo.

Davvero non credevo – e questo mi ha piacevolmente stupito – che, al *limes*, la vita fosse addirittura più intensa. [...]

Avverto un'armonia, una benefica sincronia con la natura: tutto questo è fonte di una nuova, inesauribile serenità. (22)

In effetti, tutto il libro è pervaso da un senso di raggiunta serenità che manca dalle altre rivisitazioni. Marin Mincu riesce a cogliere quella leggerezza ovidiana, la quintessenza della sua arte poetica, abilmente riassunta da Italo Calvino nelle sue *Lezioni americane*:

Tanto in Lucrezio quanto in Ovidio la leggerezza è un modo di vedere il mondo che si fonda sulla filosofia e sulla scienza: le dottrine di Epicuro per Lucrezio, le dottrine di Pitagora per Ovidio (un Pitagora che, come Ovidio ce lo presenta, somiglia molto a Budda [al dio Zalmoxis diremmo noi – N.d.A.]). Ma in entrambi i casi la leggerezza è qualcosa che si crea nella scrittura, con i mezzi linguistici che sono quelli del poeta, indipendentemente dalla dottrina del filosofo che il poeta dichiara di voler seguire. (2011, 14-15).

Forse perché è un libro che rincorre e omaggia per l'appunto gli insegnamenti pitagoreico-zalmoxiani.

L'approccio di Marin Mincu è molto innovativo anche a livello formale, perché il diario racchiude una carrellata di circa 500 frammenti – tra pensieri, ricordi, aforismi – che riaffiorano in ordine sparso dalla sua mente (un'eco forse della narrativa combinatoria calviniana). Durante la lettura si collocano qua e là, al posto giusto, vicino agli altri tasselli di puzzle dallo stesso titolo o dal contenuto simile, finché alla fine della lettura i vuoti vengono colmati e ci si offre davanti un'alquanta chiara immagine d'insieme.

Marin Mincu si allaccia ad alcuni fili della trama tessuta da Vintilă Horia (il cane si chiama Imperatore *versus* Augusto, la donna in casa con la quale intrattiene “un autentico *amor intellectualis*” (217) si chiama Aia *versus* Dokia, viene recitata la ballata *L'agnellina*), seguendo il divenire spirituale dell'auto-esiliato, soffermandosi insistentemente sullo zalmoxismo, senza sfondare però negli albori del cristianesimo.

Zalmoxis insegna: “Tutto muta, nulla perisce. Lo spirito può muoversi liberamente, occupare corpi differenti [...]. È malleabile esattamente come la cera che prende la forma di figure novelle: non rimane quella che fu e non mantiene neppure l'aspetto primario, eppure è sempre della medesima materia. Io vi insegno che similmente l'anima, pur trasmigrando in forme diverse, rimane sempre la medesima.” (163)

Sono venuto a Tomis per imparare a morire. “Non avrei mai creduto di imparare a morire” [una citazione-omaggio al poeta romeno Mihai Eminescu – N.d.A.]. (50)

Ed è proprio quello che fa...

Il racconto di Tabucchi è senz'altro un omaggio alle metamorfosi ovidiane. La bravura dello scrittore sta nell'aver riassunto nel giro di due pagine tutta l'angoscia che affligge il poeta relegato, bramoso di essere richiamato in patria da un momento all'altro. Fino a un certo punto, Tabucchi realizza l'irrealizzabile. Questo l'incipit: "A Tomi, sul Mar Nero, una notte del 16 gennaio dopo Cristo, una notte di gelo e di bufera, Publio Ovidio Nasone, poeta e cortigiano, sognò che era diventato un poeta amato dall'imperatore. E in quanto tale, per miracolo degli dèi, si era trasformato in una grande farfalla." (Tabucchi 1992, 19).

Trasformato in una farfalla a misura d'uomo, Ovidio è riportato in trionfo a Roma. Ma, nella descrizione c'è un dettaglio che non dovrebbe sfuggire e che, secondo noi, potrebbe suggerire che le ali rappresentino la sua arte: "Lui cercava di tenersi in piedi, ma le sue esili zampe non riuscivano a reggere il peso delle ali, così che era obbligato ogni tanto a reclinarsi sui cuscini, con le zampe che sgambettavano in aria." (20). Il peso delle ali sta forse a rappresentare il peso della colpa commessa per via dei suoi *carmen* amorosi.

Coronandosi da solo d'allori, cerca di dire alla folla acclamante che lui è il loro poeta, ma è incapace di parlare ed emette uno stridente suono sibillino che dà fastidio alla gente. Arrivato davanti al Cesare vuole leggergli il suo nuovo "poemetto di agili versi leziosi e lepidi", ma di nuovo la sua voce non è altro che un fischio assordante. Si mette a gesticolare, il che agli occhi del Cesare sembra un "femminio balletto" (21). Cesare, infastidito, ordina alle sue guardie di tagliare le ali di Ovidio.

Nel suo studio *La presenza del mondo classico nel racconto breve del secondo Novecento italiano*, Marco Cipriani (2008, 85) individua in quel ballo "femminio" un richiamo a quelle mode provenienti dall'Asia che Augusto condannava, sostenendo un ritorno ai tradizionali costumi romani.

Secondo noi, nel recidere le ali, simbolo della sua arte poetica, il "burbero" Augusto, continua ad essere contrario al modo ovidiano di fare poesia, è disgustato dal fatto che il poeta non abbia tratto alcun insegnamento dal suo esilio, e continui a scrivere versi leggiadri e per di più in un altro idioma. Nei *Tristia*, Ovidio si lamenta di aver disimparato il latino a favore del getico e, in morte di Augusto, scriverà persino un *Geticus libellus* (Della Costa 1986, 39).

Deluso e disilluso, senza le sue ali, ovvero la sua arte, Ovidio non ha più alcuna ragione per vivere. Esce dal palazzo sulle sue zampe da insetto per incontrare una folla ora desiderosa di farlo a pezzi.

Se dovessimo dare retta al titolo, il racconto di Mircea Cărtărescu si annuncerebbe altrettanto violento, perché lo scrittore ricorre alla variante *Pontus Axeinos* – mare inospitale, invece che al più comune *Pontus Euxinus* [Ponte Eusino] che vuol dire il contrario, ovvero mare ospitale, accogliente. Ci aspetteremmo una ripresa del motivo del dolore dell'esilio, invece abbiamo a che fare con una presentazione molto tenera e umana di Ovidio, ma non perciò del tutto felice, che

continua il filo conduttore “romeno” avviato da Vintilă Horia e continuato da Marin Mincu, ovvero quello della getizzazione di Ovidio.

Come nel caso del romanzo di Desiato, il racconto autobiografico dell’io parlante che recupera tutti i suoi ricordi di Constanza, a partire dal primo campo estivo ai 12 anni fino ad oggi, si alterna con i passaggi in terza persona che parlano di Ovidio.

Ovidio compare per la prima volta nella seconda parte del racconto quando la sua immagine sembra addirittura immedesimarsi con quella dell’autore:

Nel giro di appena dieci minuti i vestiti mi si sono congelati addosso, sono rigidi come latta. Ho avvolto la testa in una sciarpa, ora sono come *lui*, come lui davanti alla fredda bufera e al mare, davanti alle migliaia di saette che arrivano dal ghiacciato Danubio. Ho dimenticato la lingua, ora sto imparando la lingua barbara del mare. (Cărtărescu 2014, 53 - trad. ns.).

In seguito, ai piedi della statua (che c’è a Constanza, identica a quella di Sulmona) personificata di Ovidio, l’io-narrante pensa e la fusione dei due sembra attuarsi per davvero: “Separati da due metri di marmo e duemila anni di infelicità. Uniti da un guscio di ghiaccio. Staremo sempre insieme, un gruppo statuario congelato, davanti al mare.” (54).

La quinta parte è interamente dedicata a Ovidio e ricorda come alla sua morte è stato rimpianto da tutti i tomitani, perché oramai era diventato uno di loro. Aveva abbandonato la toga per indossare le loro pellicce, si era lasciato crescere barba e capelli e aveva imparato a maneggiare l’arco. Inoltre, le ultime lettere che aveva inviato agli amici di Roma sapevano più di getico che non di latino. La notte in cui è morto il mare si è congelato, così che i tomitani hanno ricavato un sarcofago dal ghiaccio spesso per “il poeta donato loro dagli dèi, perché Roma, che aveva distrutto Ovidio per colpa di un canto e di un errore, aveva eretto in mezzo alla loro città la statua vivente di Publio Ovidio Nasone, il più grande poeta del tempo. Che onore per una città in capo al mondo!” (57).

Il romanzo di Michael Solomon è suddiviso in tre parti: la prima dedicata al sesto anno di esilio, prima della morte di Augusto, la seconda al pericoloso viaggio clandestino di rientro in patria e la terza agli avvenimenti che si snodano non appena cerca di riallacciare i contatti con i vecchi amici, e inevitabilmente, viene assalito anche dai nemici.

Come si può dedurre, è l’opera con il maggior tasso innovativo. In quanto lettori, abbiamo fruito con curiosità e partecipazione dell’intreccio di tale fantasiosa trama, ma in quanto docenti non possiamo non porci alcune domande: fin dove azzardarsi nella ricostruzione della memoria del passato, quando la manipolazione dei fatti storici a scopo dilettevole diventa eccessiva, e, inoltre, un tale intervento giova ai posteri o è in grado di fuorviarli in assenza di una solida base culturale? Un altro disappunto è stato di fronte ad alcune scelte linguistiche dissonanti perché troppo al passo coi tempi odierni rispetto all’ambientazione della trama. Ne facciamo solo qualche esempio:

Halloween (Solomon 2013, 127), *personnel* (89), *buy-back clause* (270), *her go-to-hell smile* (278).

Tornando al romanzo, nell'intreccio di impostazione cinematografica da film di avventure hollywoodiano abbiamo rinvenuto anche molti dei personaggi e delle tematiche tipicamente ovidiane, ma la parte che ci ha piacevolmente colpiti è stata la soluzione trovata per lo scioglimento delle lunghissime e intricatissime peripezie del poeta latino.

L'ultimo capitolo sembra il sogno di Tabucchi in scala grande. Michael Solomon sembra attuare, esplicitare e portare di un passo più avanti una parte delle scelte narrative di Tabucchi (l'essere alato, deluso, abbattuto, abbandonatosi alla morte o forse no).

Ci troviamo in una villa di Napoli, dove Ibis, l'eterno nemico di Ovidio, arriva per ucciderlo. Molto astuto, Ovidio gli serve del vino avvelenato, portato con sé da Tomi, ma per farlo bere a Ibis, deve berne un po' anche lui. Ibis muore, mentre a Ovidio induce un sogno da avvelenamento. Ce ne accorgiamo quando assistiamo a una battaglia aerea tra due uccelli, di cui l'uno il poeta e l'altro, un gigantesco e spaventoso rapace, forse la reincarnazione di Ibis o dello stesso Augusto. Alla fine del combattimento il nemico si schianta a terra e muore, ma anche Ovidio è in fin di vita. Stanco di quante ne ha dovute attraversare, deluso dalla vita, dai falsi amici, dal destino, vuole abbandonarsi alla morte, però si accorge di avere ancora molte *Metamorfosi* incompiute e che persino l'introduzione che voleva dedicare a Pitagora è solo una bozza.

Nonostante l'accumularsi di delusioni, per amore della sua arte decide di concedersi un'altra opportunità.

Col rischio di risultare limitativi, per trarre le somme di tale viaggio narrativo in compagnia del poeta romano, possiamo notare due direzioni opposte nell'affrontare il confinamento di Ovidio a Tomi. Le opere firmate dagli scrittori romeni appaiono volte piuttosto al futuro, incentrate da una parte sul suo processo di getizzazione e, dall'altra, sulla sua ricerca spirituale in vista dell'inevitabile trapasso finale. Le opere firmate dagli scrittori italiani, invece, sono più fedeli alle descrizioni che Ovidio stesso ha fatto della sua tormentata *relegatio* a Tomi e si nutrono più che altro della nostalgia del glorioso e rimpianto passato. Tuttavia, non manca nemmeno lo scatto di innovazione finale. Entrambi i filoni, però, sono accomunati dall'esperienza dell'esilio interiore, della sua metamorfosi intrinseca. Da tutte le vicende raccontate Ovidio ne esce rinnovato, come anche la nostra visione nei suoi confronti.

A mo' di conclusione, facciamo un passo indietro e riproduciamo la riflessione finale di Mircea Cărtărescu: "Vivrà altri cinquant'anni? Altri cento? Il suo nome sarà ancora pronunciato nel mondo tra un millennio? E tra dieci millenni? [...] Naturalmente. Naturalmente. Perché se hanno brillato una volta [le sue opere], brilleranno per sempre, al di là del mondo fisico e della sua terribile sorte, in uno spazio ALTRO oltre alla polvere e all'oblio." (63).

Bibliografia

- Calvino, Italo. 2011 [1993]. *Lezioni americane. Sei proposte per il prossimo millennio*. Milano: Oscar Mondadori.
- Cărtărescu, Mircea. 2014 [2012]. “*Pontus Axeinos*”, in *Fata de la marginea vieții. Povestiri alese*. [Edizione digitale]. București: Humanitas, pp. 49-63.
- Cipriani, Marco. 2008. *La presenza del mondo classico nel racconto breve del secondo Novecento italiano, studio in linea*: https://www.academia.edu/28153608/La_presenza_del_mondo_classico_nel_racconto_breve_del_secondo_Novecento_italiano, ultimo accesso il 15 novembre 2021.
- D’Alfonso, Dalila. 2020. *Due voci sul Mar Nero: Luca Desiato alla (ri)scoperta dell’esilio ovidiano*, in “Cuadernos de Filología Clásica. Estudios Latinos”, n. 40.1, pp. 103-127.
- Della Corte, Francesco. 1986. “*Introduzione*” a *Publio Ovidio Nasone, Opere. Volume secondo. Tristia, Ibis, Ex Ponto, Halieuticon liber*. A cura di Francesco Della Corte e Silvana Fasce. Torino: UTET.
- Desiato, Luca. 1992. *Sulle rive del Mar Nero*. Milano: Rizzoli.
- Godel, Rainer. 2014. “*Ovid’s ‘Biography’ Novels of Ovid’s Exile*”, in John F. Miller and Carole E. Newlands (eds.), *A Handbook to the Reception of Ovid*. West Sussex: Wiley Blackwell, pp. 454-468.
- Horia, Vintilă. 2015 [1960]. *Dio è nato in esilio*. [Edizione digitale]. Traduzione dal francese di Marino Monaco. Roma: Castelvocchi.
- Marin, Demetrio. 2009. *Publius Ovidius Naso. Misterul relegării la Tomis*. Traducere din italiană de Corina-Gabriela Bădeliță. Prefață de Traian Diaconescu. Iași: Institutul European.
- Mincu, Marin. 1997. *Il diario di Ovidio*. Milano: Bompiani.
- Motta, Nino. 2017. *Ovidio riabilitato, Roma revoca l’ingiusto esilio*, in “il Centro”, 6 dicembre, giornale in linea: <https://www.ilcentro.it/cultura-e-spettacoli/ovidio-riabilitato-roma-revoca-l-ingiusto-esilio-1.1774883>, ultimo accesso il 14 novembre 2021.
- Solomon, Michael. 2013 [2011]. *Ovid, the Augustan scapegoat*. [Edizione digitale]. Leicestershire: Troubador Publishing.
- Spănu, Petruța. 2005. *Exil et littérature*, in “*Acta Iassyensia Comparationis*”, n. 3, pp. 164-171.
- Tabucchi, Antonio. 1992. “*Sogno di Publio Ovidio Nasone, poeta e cortigiano*”, in *Sogni di sogni*. Palermo: Sellerio, pp. 19-21.
- Ziolkowski, Theodore. 2005. “*The Romanian Connection*”, in *Ovid and the Moderns*. Ithaca and London: Cornell University Press, pp. 112-124.
- Ziolkowski, Theodore. 2009. “*Ovid in the Twentieth Century*”, in Peter E. Knox (ed.), *A Companion to Ovid*. West Sussex: Wiley Blackwell, pp. 455-468.